

Dai film ai libri la classifica della cultura in Europa

ANAIŠ GINORI

PARIGI

SIAMO un popolo di scrittori e registi che legge poco e frequenta di rado le sale cinematografiche. Abbiamo uno dei patrimoni culturali e archeologici più ricchi del mondo eppure raramente

entriamo in un museo, ci avviciniamo a un monumento. Pensavamo di essere la culla della cultura, ma ormai i più colti — almeno guardando i numeri — sono nel Grande Nord. Anche francesi, inglesi e tedeschi si devono ricredere. Quando si parla di libri, ci-

nema, teatro, concerti, mostre, nessuno batte gli scandinavi. Le famiglie norvegesi sono quelle che spendono in assoluto di più, sborsando ogni anno almeno 1.600 euro, esattamente il doppio degli italiani.

Il nuovo rapporto di Euro-

stat interamente dedicato alle statistiche culturali conferma che viviamo in un continente unico. Quando si tratta di cibo per la mente, nessun altro può rivaleggiare con l'Europa.

ALLE PAGINE 35, 36 E 37
CON UN'INTERVISTA
DI FABIO GAMBARO

Europa, la classifica della **Cultura**

ANAIŠ GINORI

PARIGI

Siamo un popolo di scrittori e registi che legge poco e frequenta di rado le sale cinematografiche. Abbiamo uno dei patrimoni culturali e archeologici più ricchi del mondo eppure raramente entriamo in un museo, ci avviciniamo a un monumento. Pensavamo di essere la culla della cultura, ma ormai i più colti — almeno guardando i numeri — sono nel Grande Nord. Anche francesi, inglesi e tedeschi si devono ricredere. Quando si parla di libri, cinema, teatro, concerti, mostre, nessuno batte gli scandinavi. Le famiglie norvegesi sono quelle che spendono in assoluto di più, sborsando ogni anno almeno 1.600 euro, esattamente il doppio degli italiani.

Il nuovo rapporto di Eurostat interamente dedicato alle statistiche culturali conferma che viviamo in un continente unico. Quando si tratta di cibo per la mente, nessun altro può rivaleggiare con l'Europa. Il centro della produzione e del consumo di quest'industria è ancora qui, tra

le rive del Mediterraneo e l'Atlantico, e pazienza per l'imperialismo culturale americano e la corsa sfrenata dell'Asia. Le statistiche appena pubblicate ribadiscono quest'eccezione.

SEGUE NELLE PAGINE
SUCCESSIVE
CON UN'INTERVISTA DI
FABIO GAMBARO

PARIGI

Nel 2009 l'Ue ha continuato a esportare più prodotti culturali di quanti ne ha importati, con un surplus commerciale pari a 1,9 miliardi di euro. I cittadini europei vanno più al cinema, a teatro o nei musei di tutti gli altri popoli: uno su due lo fa almeno una volta durante l'anno. «La cultura continua ad avere un ruolo preponderante nella nostra vita quotidiana» osservano i ricercatori dell'ufficio statistico della Commissione europea. Solo il 22% la considera come un'attività vana, superflua. Anche in un periodo di crisi e di riduzione del potere d'acquisto, le famiglie non hanno tagliato su questo piacere. Se c'è da risparmiare, si taglia prima su ristoranti e

shopping. Solo il 9% degli intervistati ha diminuito la spesa nelle attività culturali. I consumi hanno resistito agli aumenti dei prezzi. Tra il 2005 e il 2010, è infatti cresciuto il costo di musei e concerti (+13,3%), così come quello dei libri: 6,5% nella media europea. Ma l'interesse ha continuato a lievitare, soprattutto tra i giovani. Gli studenti universitari impegnati in corsi legati alle arti sono 725 mila, ossia il 3,8% del totale, con punte massime nel Regno Unito (6,8%) e in Irlanda (6,6%).

L'industria culturale europea resiste e anzi rappresenta il miglior biglietto da visita dell'Ue che spesso fatica a rappresentare un'immagine unita. L'anno scorso 3,6 milioni di persone hanno lavorato nella cultura (1,7% dell'occupazione totale). La maggioranza degli addetti del settore è donna, per lo più con contratti a tempo e precari. L'Italia è uno dei Paesi con il più alto numero di lavoratori in questo settore. Ben 120 mila artisti, registi, musicisti, scrittori o altri "creativi" a vario titolo. Siamo ai primi posti, superati solo dalla Germania, Gran Bretagna e

Francia. Eppure il nostro consumo culturale è tra i più bassi d'Europa, meno del 3% sul bilancio annuale di una famiglia, pari a 833 euro.

Paradossalmente, la nostra forte produzione culturale non è sostenuta da una domanda nazionale. In tutte le classifiche stilate da Eurostat, i nostri consumi sono sotto alla media dell'Ue. Meno della metà degli italiani (46%) entra almeno una volta l'anno in una sala cinematografica, contro 54% dei francesi, 57% degli inglesi, 70% degli islandesi, campioni assoluti. Nell'ultimo anno, solo il 30% degli italiani è andato a vedere uno spettacolo dal vivo, e appena il 27% degli italiani ha visitato un museo o un sito archeologico. La stessa contraddizione si verifica nell'editoria, un settore che da noi conta oltre 5.600 imprese, superando la Gran Bretagna, e dietro solo alla Francia, leader del settore. La ricchezza dell'editoria italiana contrasta con gli scarsi lettori del Belpaese. Tre italiani su 10 non hanno l'abitudine di comprare un quotidiano, record negativo assoluto. Meno di 6 italiani su 10 hanno

sfogliato almeno un libro nell'ultimo anno: dato più basso d'Europa, fa peggio solo il Portogallo. Al primo posto ci sono di nuovo Svezia e Finlandia. In questi Paesi quasi il 30% dei cittadini ha letto più di dodici libri in un anno, una rispettabile media di uno al mese. Non sorprende dunque che siano proprio gli svedesi ad avere nelle loro case le librerie più fornite. La metà di loro possiede oltre cento volumi, rispetto al 30% degli italiani.

Anche sulla nuova frontiera di Internet, dove si ritrova ormai gran parte della produzione culturale, l'Italia si attesta in fondo alle classifiche di Eurostat. Poco più della metà degli italiani era collegato alla Rete nel 2009, mentre in tutti i Paesi scandinavi

la media superavaglia l'80%. Non siamo pronti a comprare prodotti culturali online, come fanno già molti nostri vicini europei. Per i libri, ad esempio, i nuovi acquirenti sul web sono aumentati di appena un punto percentuale tra il 2006 e il 2010, dal 6 al 7%. Su canzoni e film non c'è stata alcuna progressione. La terra promessa può attendere.

L'Italia è in controtendenza rispetto all'apertura sul mondo del continente. In Europa gli scambi culturali si sono rafforzati: ormai 56% di quello che leggiamo o guardiamo proviene da Paesi extracomunitari. Persino nelle nostre abitudini di tutti i giorni, c'è una esterofilia pronunciata: 45% delle persone del campione Eurostat ama man-

giare cucina straniera, 27% ha viaggiato almeno tre volte all'estero nell'ultimo anno o ha un amico oltreconfine. Al livello europeo, 19% dei cittadini guarda spesso la televisione e i film in lingua straniera, con punte altissime per svedesi (73%) e finlandesi (59%). Da noi, la percentuale è risibile: appena il 3% degli italiani è disposto a guardare una pellicola non doppiata. I nordeuropei si lanciano nella lettura di libri non tradotti, in inglese, francese o spagnolo. L'Italia è agli ultimi posti: solo 2% di italiani tenta l'impresa, peggio di noi solo la Bulgaria.

L'eccezione culturale europea è comunque minacciata. L'austerità dei governi pesa

ovunque sui bilanci pubblici per la cultura. «Ma tutti riconoscono l'importanza di questo settore nella società, nell'economia e nella coesione di un Paese» conclude l'ufficio statistico dell'Ue. Su questo almeno non esistono differenze, né tra le varie nazioni, né tra le diverse categorie. Dalla Norvegia alla Spagna, dall'Irlanda alla Grecia c'è un vasto consenso. Il 91% degli intervistati da Eurostat considera questo settore fondamentale per sviluppare la tolleranza tra i popoli. Anzi: quasi la metà degli europei vorrebbe che i governi facessero di più per sviluppare l'offerta culturale. Forse è un rapporto da mandare in busta chiusa all'attuale governo italiano.

“Ma è la coscienza dei classici a darci una tradizione comune”

Lo studioso Marc Fumaroli: non credo proprio che al Sud la cultura conti di meno

FABIO GAMBARO

«L'»

PARIGI
Europa ha sempre saputo salvaguardare la propria cultura, conservando un equilibrio tra innovazione e tradizione. Ma per continuare a diffondersi, deve difendersi dalla cultura del consumo di massa». Marc Fumaroli commenta così i risultati dell'inchiesta d'Eurostat sui consumi culturali. Per il celebre studioso francese, autore d'importanti saggi, tra cui *L'età dell'eloquenza* (Adelphi), «la parola "cultura" è usata in molti modi diversi, quindi la diffusione dei consumi culturali registrata dall'inchiesta non implica necessariamente una maggiore diffusione di quelle opere capaci di elevare lo spirito. Purtroppo, oggi prevale una cultura che spinge a consumare sempre di più, una cultura del divertimento prodotta dall'industria culturale. La quantità però non è necessariamente qualità. L'industria lavora sulla ripetizione, mentre la vera cultura nasce dalla relazione di un singolo individuo con un'opera originale, dotata di un significato nascosto capace di arricchirci interiormente».

L'industria culturale però amplia l'offerta e consente di avvicinarsi alla cultura

ra anche a chi di solito ne è escluso...

«Non sono così convinto che in passato gli individui avessero meno contatti con la cultura rispetto a oggi. E' il culto del progresso che spinge a credere che il presente sia sempre meglio del passato. A parte poche eccezioni, l'industria culturale sforna semplici prodotti destinati ad essere consumati e immediatamente dimenticati. Di conseguenza, essa favorisce un certo livellamento della cultura verso il basso. Sarebbe bene che la scuola insegnasse a non fidarsi ciecamente dell'industria culturale, proponendo altre opere per non restare prigionieri del supermercato della cultura».

Sembrirebbe che i consumi culturali siano più diffusi nel nord Europa. Come lo spiega?

«Forse la vita nei Paesi del nord è più noiosa, quindi si ha più tempo per leggere e andare al cinema. Scherzi a parte, non mi sembra che nel sud dell'Europa ci sia meno attenzione per la cultura».

Esiste oggi una cultura europea comune?

«Certamente, anche se uno dei meriti dell'Europa è proprio quello di aver sottolineato la sua straordinaria diversità culturale. Gli europei hanno scoperto che ogni tradizione nazionale ha una sua identità autonoma, che però non è in-

compatibile con le altre tradizioni nazionali. Un elemento comune alla cultura europea è la coscienza del lungo passato che sta alle spalle delle diverse tradizioni. L'Europa ha saputo valorizzare tale memoria, senza lasciarsi travolgere dalle mode del presente. Se si dimenticasse il passato, sarebbe una perdita capitale. In fondo, l'idea della cultura umanistica nasce proprio dalla valorizzazione del passato».

La cultura umanistica è un dato fondamentale della cultura europea?

«Per me sì. Soprattutto la cultura europea ha saputo evitare l'opposizione tra cultura scientifica e cultura umanistica. Un uomo di scienza deve avere una cultura umanistica, altrimenti resta un tecnico. Una delle conseguenze negative della cultura anglosassone è proprio la tendenza a favorire questa contrapposizione. E' una tendenza che va combattuta, anche imparando ad utilizzare meglio le nuove tecnologie, che possono favorire nuove forme di lettura, di pedagogia e di conoscenza».